

EDUCARE I GIOVANI OGGI NELLO SPIRITO DI DON BOSCO

MORAND WIRTH

Introduzione

Fino a poco fa, due cose sembravano imporsi con evidenza a coloro che si interessavano all'educazione salesiana: in primo luogo il fatto che Don Bosco non era un teorico dell'educazione, e, in secondo luogo, il fatto che egli non sta all'origine di un sistema pedagogico particolare. È soltanto recentemente che un nuovo approccio è venuto a galla nel corso d'un colloquio interuniversitario tenutosi a Lyon in occasione del primo centenario della morte di San Giovanni Bosco, alcune voci si sono fatte sentire per sostenere, da una parte, che una dottrina dell'educazione c'era in Don Bosco, e, dall'altra parte, che codesta dottrina costituiva un vero sistema pedagogico.

Proponendo un approccio metodico dell'educazione ispirata da Don Bosco, lo scopo nostro è doppio. Vogliamo mostrare in primo luogo che la pedagogia salesiana non va ridotta ad alcune formule o ricette pedagogiche, ma che essa include nel campo della sua visione gli attori dell'educazione, le istituzioni educative, il metodo, le finalità e un orientamento ad un fine. Si tratta, in secondo luogo, di mettere in luce la coerenza interna del suo sistema con l'articolarsi degli elementi diversi che lo compongono. Noi ci siamo lasciati guidare in questo dalla definizione seguente del sistema: «Insieme di elementi interdipendenti, legati tra di loro da relazioni tali che se l'una va modificata, le altre

lo sono anch'esse e, di conseguenza, l'insieme è trasformato».

Prima di iniziare il lavoro, occorre precisare che, secondo il titolo, non si troverà qui una presentazione della pedagogia di Don Bosco, ma una proposta educativa ispirata da Don Bosco per oggi.

Il piano schematico indicato qui sotto ha per scopo di fare apparire a prima vista le nozioni di interconnessione mutua e d'interdipendenza proprie ad un sistema. L'immagine sottostante è quella nello stesso tempo biblica e salesiana della casa. È usata da San Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi in relazione alla Chiesa. Don Bosco l'usava con preferenza su tutte le altre per designare le sue istituzioni educative. Seguendo le sue tracce, con parole scritte da lui sul sistema preventivo, ci sforzeremo di rispondere a questa domanda: come costruire un edificio educativo per i giovani d'oggi?

Capitolo I

CINQUE PARTNERS IN DIALOGO

Don Bosco ha sempre ideato la sua opera di educazione come un'opera collettiva, nella quale egli si impegna ad associare un grande numero di collaboratori, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, uomini e donne. Alcuni di loro lavoravano direttamente nell'interno dell'istituzione che aveva creato; altri, invece, la sostenevano dal di fuori; tutti erano invitati da lui a fare opera educativa, in ogni luogo, nelle famiglie e nella società.

In uno spirito di fedeltà creativa al nostro Fondatore, possiamo chiamare cinque partners ad entrare in dialogo in vista della costruzione da realizzare: la famiglia, la comunità educativa salesiana, i giovani, la Famiglia salesiana e la Chiesa locale.

1. La famiglia

Il primo partner da considerare nell'educazione dei ragazzi e dei giovani non può essere che la famiglia. I primi e principali educatori sono i genitori. Di fronte alle teorie individualistiche, che sradicano l'uomo dalle sue radici, e alle teorie collettivistiche, che ritengono che esso appartiene allo Stato, noi affermiamo l'importanza della famiglia, cellula base della società, primo luogo di umanizzazione e di socializzazione della persona.

Don Bosco ha ritenuto ed apprezzato la famiglia come ambiente naturale educativo. Conosceva, per esperienza personale, i drammi provocati in un giovane dalla mancanza o dalle deficienze di questo ambiente. La sua preoccupazione fu dunque di ricreare nelle sue istituzioni una famiglia di sostituzione, dotata di uno spirito caratteristico che era appunto lo spirito di famiglia.

Nel contesto odierno, segnato dalla massima fragilità della famiglia, l'educatore salesiano si sente investito di una grave responsabilità di difesa e di promozione della famiglia e dei valori familiari. Nei casi disperati, cerca di salvare quanto può essere salvato. Favorisce al massimo la crescita umana e cristiana dei suoi membri, il mutuo affetto e la collaborazione con le altre famiglie. Porta un'attenzione privilegiata ai ragazzi e ai giovani, nella preoccupazione di un dialogo con tutti quelli che sono interessati allo loro educazione.

2. La comunità educativa salesiana

Chiamiamo comunità educativa salesiana l'insieme delle persone che prendono parte a una data azione educativa: animatori, catechisti, insegnanti, responsabili, parenti, senza

dimenticare i giovani stessi. Ma qui, consideriamo i soli educatori propriamente detti, tanto laici quanto religiosi salesiani.

Divenire membri di una comunità educativa dipende prima di tutto da una scelta, che si verifica nel partecipare al progetto di Don Bosco. Concretamente si tratta di lavorare insieme all'interno di istanze educative, le quali possono essere molto diverse: gruppo di animazione, commissione pastorale, gruppo pedagogico, consiglio di direzione, consiglio parrocchiale, associazione di genitori di allievi, consiglio amministrativo, gruppo di catechisti, ecc. Il cemento che assicura la coesione della comunità educativa è lo spirito di famiglia.

All'interno della comunità educativa, i religiosi salesiani costituiti in comunità religiosa svolgono una funzione indispensabile, conformemente alla volontà del Fondatore. Analogamente a ciò che è detto del ruolo dei sacerdoti all'interno del popolo di Dio, si può affermare che la loro missione è triplice: unire le forze disponibili per l'educazione dei giovani, curare l'autenticità dello spirito di Don Bosco e favorire la crescita spirituale delle persone. La comunità salesiana può essere paragonata alla strada che conduce alla sorgente e che l'indica: ecco la sorgente. Ed essa si preoccupa che i canali distributori arrivino fino ai destinatari moderni.

Gli educatori laici da parte loro, contribuiscono a rendere il carisma di Don Bosco più attuale, meglio incarnato e più universale. Spetta loro adoperare tutta la creatività della quale sono portatori, tanto a livello umano, familiare e professionale, quanto a livello spirituale e apostolico. La diversità e la complementarità delle competenze e dei carismi all'interno della comunità educativa sono fattori di riuscita che bisogna imparare ad apprezzare e a sviluppare.

3. I giovani

I giovani non sono da considerare come semplici oggetti dell'atto educativo, ma come soggetti attivi del loro proprio sviluppo e come partners nella costruzione della comunità educativa. In molti luoghi, si cerca di farli entrare in strutture di dialogo e di partecipazione, nei gruppi e nei consigli di animazione e di pastorale. Il che si rivela generalmente una fortuna ed un guadagno per l'opera comune. Succede la stessa cosa nelle famiglie, quando i parenti riescono ad associare i figli al discernimento e alla decisione.

L'impegno personale dei giovani si realizza più facilmente nei gruppi, movimenti o associazioni nelle quali assumono responsabilità proprie, qualunque siano i loro scopi: sportivo, culturale, educativo, sociale, caritativo o apostolico. I giovani si educano e si evangelizzano tra loro. A ragione si ribadisce da anni che i giovani sono destinati ad essere «i primi e immediati apostoli dei giovani».

Si osserva anche da qualche tempo un fenomeno che si collega alle manifestazioni giovanili che circondavano Don Bosco vivente. Piace ad alcuni giovani ripercorrere i luoghi dove Don Bosco è vissuto, facendo una specie di pellegrinaggio alle sorgenti; scoprono in lui una figura simpatica, un grande amico dei giovani; rimangono strabiliati davanti ai suoi talenti ed alla sua santità; e grazie a lui, fanno conoscenza con amici di ogni parte del mondo. Così nasce, in modo piuttosto informale, il movimento giovanile salesiano, che ha cominciato a prendere consistenza nel 1988, anno del Centenario.

4. La Famiglia Salesiana

Tra gli altri partners dell'azione educativa salesiana, occorre annoverare i diversi membri e gruppi della Famiglia, che sono chiamati a collaborare nel medesimo spiri-

to, sia all'interno di una opera, sia nel loro proprio ambito di vita.

Il progetto di Don Bosco era vastissimo. Voleva partecipare alla rigenerazione della società tramite l'educazione e l'evangelizzazione. Aveva dunque un'urgente bisogno di forze numerose, qualificate e diversificate. La ricchezza di questa partecipazione in Famiglia Salesiana è dovuta al fatto che in essa si riscontra tutte le forme di vocazioni profane ed ecclesiali: laici, uomini e donne presenti nella società e nella Chiesa (Cooperatori ed Exallievi), donne consacrate nel mondo (Volontarie di Don Bosco), religiose e religiosi, e tra questi ultimi sacerdoti e coadiutori, tutti interessati all'educazione dei giovani, nello spirito di Don Bosco.

Le modalità pratiche della cooperazione all'interno della Famiglia possono essere assai varie, e si osserva che esse si sono molto sviluppate in questi ultimi tempi: animazione in comune di una opera o di un'attività al servizio dei giovani, partecipazione a tempi forti della Famiglia Salesiana, aiuto reciproco materiale e spirituale sotto tutte le sue forme.

Quando un giovane lascia un'opera salesiana, non lascia pertanto la Famiglia Salesiana. Se lo desidera, egli si iscrive all'Associazione degli Exallievi di Don Bosco, oppure se impegna in qualche gruppo della Famiglia.

5. La Chiesa locale

L'educazione salesiana, di natura sua profondamente ecclesiale, non può evidentemente essere realizzata fuori di una comunione attiva con la Chiesa, locale e universale. Occorre da una parte inserirsi con coerenza nella pastorale della Chiesa, e nello stesso tempo offrirle il contributo dell'opera e della pedagogia di Don Bosco.

L'inserimento nella Chiesa ha fatto progressi reali dopo

il Concilio Vaticano II, che ha rinnovato il senso dell'appartenenza alla Chiesa locale ed universale. Le attività e le opere al servizio dell'educazione dei giovani non devono apparire come delle isole nella Chiesa; bisognerebbe invece che potessero essere considerate come le sue primizie, perché preparano il futuro della Chiesa e della società. Gli strumenti di questo inserimento sono molteplici: partecipazione alla vita della parrocchia e della diocesi, coordinamento con i movimenti e gli organismi ecclesiali, fedeltà agli ordinamenti dei pastori, mantenimento e promozione della comunione ecclesiale.

D'altra parte, la Chiesa ha bisogno delle competenze e dei carismi che sono sorti in essa per poter adempiere la sua missione educatrice e salvatrice. Se i quattro partners suddetti non le danno il loro contributo specifico, essa sarà priva di quel dono che lo Spirito Santo ha voluto darle e che essa ha riconosciuto pubblicamente: lo spirito e la pedagogia di San Giovanni Bosco.

Capitolo II

QUATTRO MODULI DA COSTRUIRE INSIEME

Dopo la presentazione dei cinque principali partners dell'educazione salesiana, l'approccio metodico ci conduce ad interessarci alla dimensione concreta dell'azione che va intrapresa. Dato che questa educazione vuole integrare tutti gli aspetti della persona, si dice che un'opera salesiana deve necessariamente comportare quattro «moduli» (elementi costitutivi di un insieme): casa, scuola, chiesa, cortile.

Questa enumerazione è conforme al modo di parlare e di agire di Don Bosco. Di fatto, l'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino (che non era unicamente un luogo di preghiera, nonostante il suo nome) è stato simultaneamente una casa di accoglienza per i giovani, una scuola (con corsi serali, laboratori e classe secondarie), una par-

roccia per quelli che non ne avevano, e un luogo per giocare, svagarsi e vivere nella gioia. Questi quattro moduli erano, di fatto, quattro criteri dell'azione di Don Bosco, che non era limitata dai quattro muri di una sua istituzione. In una lettera circolare sulla stampa datata nel 1885, Don Bosco richiamava con le medesime parole le sue qualifiche di scrittore e di editore: «Colle 'Letture cattoliche', avevo di mira di entrar nelle case. Col 'Giovane Provveduto' ebbi di mira di condurli in chiesa. Colla 'Storia d'Italia', volli assidermi al loro fianco nella scuola. Con una serie di libri ameni bramavo, come una volta, essere loro compagno nelle ore della ricreazione» (19.03.1885, *Epist.* IV 320).

Fare «Oratorio» oggi al modo di Don Bosco richiede tener conto di questi quattro criteri. Il che vale tanto per l'educazione familiare, per le opere propriamente dette (centri giovanili, scuole, parrocchie, convitti), quanto per attività a base istituzionale più leggera (tempi forti, vacanze, tempi liberi, insegnamento religioso nelle scuole).

1. Una casa che accoglie

Il primo modulo da costruire è la casa che accoglie. Prima di essere un edificio, questa casa rappresenta un'azione da svolgere e una mentalità da sviluppare.

Questa dimensione era fondamentale per Don Bosco, essendo l'accoglienza una premessa indispensabile ad ogni iniziativa, anche evangelizzatrice. Ne aveva tanto più sentito la necessità in quanto molti adolescenti raccolti da lui, soprattutto agli inizi, erano privi di ambiente familiare. La loro povertà materiale era spessissimo una conseguenza di questa loro privazione primordiale. Il che lo spinse con tutto il suo ardore a realizzare un nuovo luogo comunitario e familiare, dove il giovane si sarebbe sentito a casa sua e

dove i bisogni elementari di vitto e alloggio sarebbero stati soddisfatti.

Oggi, questa necessità dell'essere accolto si fa sentire forse molto di più ancora. Perché, se la povertà materiale, almeno nelle nostre nazioni occidentali, ha indietreggiato, numerosi sono gli «handicappati dell'amore», ragazzi e giovani feriti dalla vita, frustrati dallo scacco familiare oppure chiusi nella solitudine e nell'individualismo. L'accoglienza salesiana vuole, nei limiti delle sue possibilità, essere aperta a tutti, con una preferenza per i giovani dei ceti popolari e i giovani sfavoriti. Essa è semplice e cordiale. Cerca di guadagnare la confidenza dell'altro. L'accoglienza non ha soltanto un aspetto passivo: cerca di fare il primo passo, di mettersi alla ricerca della pecorella smarrita, di andare incontro alle situazioni urgenti.

Accogliere l'altro in verità significa anche mostrarsi attento a tutto ciò che costituisce la sua vita, al suo ambiente e alle sue solidarietà. Qui entrano in gioco le nozioni di mentalità, di cultura, di ambiente sociale e di religione. D'altronde, è importante avere sempre in mente le istituzioni ed i fattori che segnano la «condizione giovanile» nel nostro tempo, sia in senso favorevole all'educazione, sia in senso antieducativo: non soltanto la famiglia, la scuola o le istituzioni religiose, ma anche il lavoro, i gruppi giovanili, la strada e tutti i mezzi moderni di comunicazione sociale.

L'educatore salesiano è persuaso che esistono vere opportunità per l'educazione dei giovani, se si arriva poco alla volta a realizzare una «casa comune» fondata sui valori comunitari e familiari, come il rispetto di ognuno nella differenza dei ruoli, l'accettazione degli altri nella propria individualità, la solidarietà fra tutti, l'amorevolezza mutua, e anche la correzione fraterna.

Neppure gli aspetti materiali dell'accoglienza vanno trascurati. L'ordine, la pulizia, un po' di senso estetico ed ar-

tistico possono migliorare sensibilmente la qualità dell'accoglienza.

2. Una scuola che avvia alla vita

Tutte le opere o attività salesiane non sono scuole, ma nessuna di esse può astrarsi dalla dimensione scolastica. Don Bosco aveva capito fin dall'inizio che per rendere un vero servizio alla gioventù, rivestiva un compito essenziale l'acquistare la competenza professionale e la cultura. Per questo ha creato scuole serali, laboratori, scuole e collegi. Fin dal tempo di Don Bosco, le scuole salesiane si sono moltiplicate e diversificate in tutte i rami dell'insegnamento: generale, tecnico, agricolo, sociale, ecc.

Una scuola salesiana è, prima di tutto, una vera scuola. Essa vuole preparare il giovane a inserirsi nella società mediante una formazione seria e adeguata alle sue possibilità. La tradizione salesiana valorizza molto lo zelo nel lavorare e nello studiare. Senza rifiutare il successo dei meglio dotati, essa cura specialmente di aiutare quelli che sperimentano difficoltà oppure che sono vinti dallo scacco scolastico.

Il carattere originale della scuola salesiana proviene dal fatto che, senza accontentarsi di essere una vera scuola, essa integra pure le altre dimensioni di ogni opera di Don Bosco: casa che accoglie, parrocchia che evangelizza e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Ritroviamo qui fortemente l'aspetto metodologico di questa educazione, che privilegia l'avvicinamento globale nella formazione dei giovani. L'istruzione costituisce soltanto una parte dell'educazione e non si può nemmeno pretendere che questa ne sia la parte principale. La formazione del carattere, della coscienza e l'educazione religiosa meritano di essere valutate come più importanti della formazione del cervello e dell'abilità professionale. A livello più modesto, la tradizione salesiana ha sempre valorizzato la cultura fisica e la cul-

tura artistica, specialmente musicale e teatrale. È salesiana la formazione che, secondo la parola di Don Bosco, unisce indissociabilmente lo studio, la pietà e la gioia.

Tutto ciò che è stato detto andrebbe applicato non soltanto alle scuole, ma anche agli altri luoghi educativi, e prima di tutto alla famiglia, nel senso che tutti dovrebbero sentirsi interessati alla formazione integrale del giovane.

3. Una parrocchia che evangelizza

Un'opera o un'attività salesiana non va concepita senza riferimento alla chiesa. Una casa di Don Bosco ha normalmente nel suo centro una chiesa, cappella od oratorio. Ma ad ogni modo, l'educazione salesiana propone sempre di «condurre alla chiesa», secondo l'espressione del Fondatore. Il che suppone un certo numero di attrezzi e di attività che rendono possibile lo svolgimento dei tre servizi ecclesiali: l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei misteri della salvezza e la testimonianza della vita cristiana.

L'annuncio del vangelo può e deve essere fatto secondo molteplici modi, compresi quelli informali, particolarmente in famiglia. Ma esso ha bisogno inoltre di avere a disposizione alcuni ambiti istituzionali per poter essere esercitato: orari, locali, personale qualificato e mezzi materiali. Si va pensando in primo luogo alle condizioni che rendono possibile l'espressione delle due forme prioritarie di evangelizzazione: la predicazione della Parola di Dio e la catechesi. Ma non vanno neppure dimenticate le altre possibilità in stretto contatto con la vita e la cultura dei giovani: tempi forti, corsi di cultura religiosa, formazione umana aperta alla trascendenza, uso dei mezzi della comunicazione sociale, ecc.

Viene poi la dimensione liturgica e sacramentale che esige anch'essa tempi e luoghi di celebrazione e di preghiera, possibilità di preparazione ai sacramenti, e persino ma-

nifestazioni e segni esteriori. Don Bosco nominò la sua prima opera giovanile «oratorio», non perché vi si pregava soltanto, ma perché riteneva la relazione con Dio fondamentale nell'ordine dei fini e nell'ordine degli strumenti educativi.

Essere chiesa, infine e soprattutto, consiste nel vivere la fede nel quotidiano, in relazione stretta con gli altri discepoli di Cristo. Tenendo presente il fatto che tutti gli educatori non condividono le stesse convinzioni di fede cristiana, è molto importante che all'interno della comunità educativa, venga manifestata una comunità di fede, che raduni tutti quelli che sono pronti a testimoniare insieme la loro fede e a farsi apostoli nel loro ambiente.

Per lo svolgimento di questi tre servizi, si può suggerire questo: in ogni istituzione educativa, sembra utile istituire una commissione di pastorale (o un gruppo di animazione spirituale), incaricata di proporre, di coordinare e dinamizzare l'azione educativa e pastorale.

4. Un cortile

La parola tradizionale «cortile» designa qui la dimensione festiva e conviviale dell'educazione salesiana, che fa da coronamento e da riuscita dell'opera educativa. Il cortile è il luogo della gioia, anche chiassosa, del gioco e dell'incontro amichevole.

Si sa quanto Don Bosco aveva apprezzato il valore educativo del gioco, della ginnastica, della musica, del canto, del teatrino, delle gite, delle manifestazioni culturali e del tempo libero. Non solo lo proponeva ai suoi giovani, ma vi partecipava di persona e domandava agli educatori di prendervi parte anch'essi. Si è potuto dire a ragione che una casa salesiana si riconosce subito dal fatto che gli educatori giocano con i ragazzi e i giovani. Per Don Bosco anche, una casa senza musica è un corpo senza anima. Si è

aggiunto un'altra espressione che egli non avrebbe rinnegato: una casa senza ginnastica è un'anima senza corpo. Bisogna amare ciò che piace ai giovani, affinché imparino ad amare ciò che piace a noi...

Questa dimensione legata allo svago e al tempo libero è soprattutto presente oggi nei centri giovanili, case di vacanze, attività sportive e culturali. Non dovrebbe essere assente dalle scuole, parrocchie e cappellanie. Essa richiede di curare il personale (animatori) e i mezzi (ambienti, strumenti, orari). Anche i parenti, preoccupati del bene integrale dei loro ragazzi, avranno a cuore queste manifestazioni della loro vitalità.

A proposito del cortile, è lecito sottolineare uno dei grandi principi della pedagogia salesiana: l'assistenza. La parola va presa nel suo senso etimologico: stare presso il giovane. Essa suppone la simpatia e la volontà di contatto con i giovani, secondo il modo di Don Bosco che diceva: «Qui, con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi». L'assistente salesiano è un educatore che si tiene fraternamente presente tra i giovani, con una presenza attiva e amichevole che stimola a crescere in tutti i campi ed a liberarsi da tutte le forme di schiavitù. L'assistenza apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo.

Capitolo III

TRE LEVE NELLE MANI DEI COSTRUTTORI

Dopo la presentazione dei lavori sul cantiere dell'educazione, e quella dei moduli da costruire insieme, arriviamo al cuore della pedagogia salesiana.

Nel secolo scorso, Don Bosco conosceva soltanto due sistemi di educazione: il sistema repressivo e il sistema preventivo. Nei nostri giorni, alcuni esaltano ciò che può essere chiamato il sistema permissivo. Il metodo repressivo

consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poi sorvegliare per conoscere i trasgressori e infliggere, ove occorra, il meritato castigo. All'opposto, il metodo permissivo lascia a ciascuno il compito di operare la propria educazione, senza interventi esteriori.

Tra i metodi autoritari, frequentemente usati nel passato, e gli atteggiamenti libertari, caratteristici di una certa modernità, Don Bosco ci ha indicato una via di saggezza umana e cristiana, ispirata all'umanesimo evangelico di San Francesco di Sales: il sistema preventivo, appoggiato sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza. Perciò non fa appello alle costrizioni esteriori, ma alle risorse che ogni uomo porta nel più profondo di se stesso. Non lascia neppure fare tutto: l'educatore, pur rispettando la libertà del giovane, si fa vicino a lui per accompagnarlo sul cammino di una crescita autentica.

Ragione, religione e amorevolezza possono venire paragonati a tre leve capaci di sollevare le pietre dell'edificio educativo.

1. La ragione

Il punto di partenza è la ragione. Per Don Bosco, l'educazione è prima di tutto cosa di ragione, ossia una necessità evidente, un impegno legato alla natura umana, una cosa di esperienza e di saggezza cristiana. Vengono coltivate le piante, addestrati gli animali, ma educato l'uomo. Educare è la più comune e universale pratica dell'umanità, in tutte le generazioni e tutte le culture. Spiccando il suo volo nell'interno della famiglia, l'educazione del fanciullo, dell'adolescente e del giovane si sviluppa e si arricchisce tramite numerosi contributi di ordine sociale, culturale, scientifico, religioso, ecc. L'Antico e il Nuovo Testamento non hanno ignorato questa realtà umana fondamentale, che appare principalmente in quella che è stata chiamata la

corrente sapienziale della Bibbia. Dalla quale Don Bosco, quanto a sé ha attinto largamente, come pure dalla sua propria esperienza e dalla cultura del suo tempo. Lo stesso facciamo noi quest'oggi.

In secondo luogo, l'educazione è cosa di ragione perché deve appoggiarsi sopra la ragione del ragazzo e del giovane. Don Bosco credeva all'educabilità del giovane, perché credeva avere a che fare con una persona dotata di ragione, anche se le apparenze e l'esperienza sembravano spesso smentire questa affermazione... Soprattutto esigeva l'impegno dell'educatore, a cui domandava che parlasse con il giovane, spiegasse il perché delle cose, lo avvisasse preventivamente e lo mettesse in guardia se necessario, lo consigliasse e lo incoraggiasse, in una parola che dialogasse con lui.

Nell'educazione, secondo Don Bosco, tutto dovrebbe essere ragionevole: gli atteggiamenti, i comportamenti, i metodi e le finalità. I nemici della ragione sono: la forza che si impone senza spiegare niente, la passione che fa perdere il controllo di sé, il sentimentalismo sconveniente, la trascuratezza disordinata, insomma l'irrazionale. Anche in materia di religione bisogna evitare il complicato, l'artificiale, lo stravagante.

Nell'inevitabile questione dei castighi, il sistema preventivo porta un contributo rilevante. Da uomo realista, Don Bosco conosceva l'impossibilità di bandirli del tutto, nonostante i benefici dell'assistenza. In caso di necessità, l'educatore dovrà castigare, ma sforzandosi di far capire al giovane la fondatezza delle misure prese contro di lui, evitando gli eccessi dell'ira e della passione, e provando di preservare tutte le probabilità della riconciliazione e dell'amicizia. Uno sguardo ha talvolta un impatto più efficace di un castigo brutale. Un rimprovero può equivalere ad una punizione. In nessun caso bisogna usare comportamenti che avviliscono l'educatore più ancora che l'educando. Eccet-

tuati rarissimi casi, le correzioni non si diano mai in pubblico, ma privatamente soltanto.

Questo sistema è stato chiamato a ragione quello della persuasione. Per persuadere è richiesto, da una parte, che avvisi, norme e regolamenti siano ragionevoli, e dall'altra, che il loro carattere ragionevole sia capito, accettato e interiorizzato dal giovane. Quando coesistono queste due condizioni, si può ritenere che il lavoro educativo sia sulla buona strada.

2. La religione

Notiamo bene il posto della seconda leva del sistema preventivo. Non occupa il primo posto che è stato assegnato alla ragione, né l'ultimo, assegnato all'amorevolezza. La religione sta nel centro del trinomio salesiano, come intermediario tra la ragione e l'amorevolezza. Ma ciò che il sistema ci ricorda soprattutto è l'impossibilità di isolare un elemento dagli altri due.

L'usare questa seconda leva suppone una convizione fondamentale, la cui evidenza è andata oscurandosi presso numerosi nostri contemporanei, ossia che la dimensione religiosa è una dimensione costitutiva dell'uomo. Le domande del senso della vita, dei fondamenti ultimi della morale e della trascendenza sboccano naturalmente sulla domanda di Dio. Esiste nell'uomo un desiderio naturale di Dio? Don Bosco ne era convinto. I dubbi e i rifiuti attuali non possono pretendere di aver risolto questo problema negativamente. Il problema rimbalza periodicamente all'attenzione, anche ai nostri giorni.

Usando in educazione la leva della religione, si fa appello presso il giovane a delle realtà potenti e profonde. La religione, infatti, tocca le fibre le più segrete dell'essere umano; essa si indirizza alla coscienza, che è il santuario dove la voce di Dio si fa sentire, particolarmente attraverso

so la legge morale, e dove si decide di ubbidirle oppure no. Invitando il giovane a seguire la voce della sua coscienza, incisa da Dio nel più intimo dell'uomo, si testimonia grande rispetto e si trova un'alleata di primo piano per la difficile impresa dell'educazione. Don Bosco ne era convintissimo, quando inculcava a tutti la nozione biblica del timor di Dio, da non confondere con la paura irrazionale del sacro.

D'altra parte, la religione può rivelarsi come luce e forza nel cuore dell'uomo. Essa permette di valutare la vita come un dono inestimabile che viene da Dio, ed induce ad aprirsi al vasto campo della creazione per scoprirvi le tracce dell'intelligenza e della bontà del Creatore. L'acquistare la scienza, la cultura e le tecniche non diventa un accumularsi di conoscenze frammentarie e disparate, ma si vede integrato in una saggezza di ordine superiore che dà senso a tutte le cose. La religione, inoltre, è un potente fattore d'integrazione sociale e comunitaria in quanto sviluppa il senso dell'altro e della sua dignità intrinseca. Di fronte al problema del male, della sofferenza e della morte, essa apre l'uomo alla speranza della salvezza.

Don Bosco si sentiva perfettamente a proprio agio ad impiegare la religione nella sua accezione semplice ed universale, tale quale l'abbiamo descritta. Occorre però aggiungere subito che, per lui, la religione autentica consiste nell'accogliere il Vangelo di Gesù Cristo e la sua Chiesa. Il miglior contributo che si possa dare all'educazione dei giovani sarà dunque l'evangelizzazione. Un motto attuale sintetizza ottimamente questa convinzione: «Educare evangelizzando ed evangelizzare educando».

In un sacerdote come Don Bosco, che ricercava prima di tutto «la gloria di Dio e la salvezza delle anime», secondo l'espressione consacrata dall'uso e spesso ripresa da lui, la dimensione educativa dell'apostolato non è mai evacuata. Si rimane meravigliati, per esempio, leggendo sotto la sua penna che i «mezzi» tanto strettamente religiosi e

soprannaturali quanto i sacramenti sono utili non soltanto per la salvezza delle anime, ma anche per la «società civile» e per la «serenità interiore». In questa ottica sembra dover capirsi la sua affermazione che la confessione e la comunione sono le «colonne che devono reggere un edificio educativo».

In questa linea sarebbe anche da ricercare il riflesso educativo della catechesi, della preghiera, della vita nella grazia, della devozione a Maria, dell'impegno cristiano. Si raggiungerebbero così le intuizioni profonde di Don Bosco sul compito centrale della religione come «leva» nell'educazione.

3. L'amorevolezza

L'amorevolezza tiene nel sistema salesiano l'ultimo posto, nel senso che ne è quasi il coronamento. Essa è l'«arma segreta» che «ha partita vinta», dove né la ragione e neppure la religione ha potuto riuscire. Ma l'amorevolezza ha bisogno delle due altre leve per non cadere nel sentimentalismo o in certe forme di idolatria del desiderio.

L'amorevolezza salesiana, nella sua connotazione educativa, è la manifestazione di un dono di predilezione per i giovani. «Basta che siate giovani, scriveva Don Bosco, perché io vi ami assai». Il suo modello ispiratore è tanto l'amore paterno (e materno), quanto l'amore fraterno e l'amicizia. Se san Giovanni Bosco è ufficialmente onorato come «padre e maestro della gioventù», egli si presentava personalmente ai giovani preferibilmente come amico.

Considerando le caratteristiche di questa amorevolezza, si dirà prima di tutto che essa è di tipo familiare e comunitario. Don Bosco riferisce che aveva molto sofferto, durante la sua giovinezza, della distanza e della freddezza dei sacerdoti e dei suoi professori. Donde il suo scopo di eli-

minare le barriere inutili. L'assistenza salesiana, che raccomanda la presenza in mezzo ai giovani, è una forma e un segno di amorevolezza.

D'altra parte, essa è un amore che sa pazientare. L'educare non è sempre una faccenda da poco... Si sperimenta continuamente in essa la lentezza, i limiti e gli insuccessi. Presso i parenti e gli educatori, solo l'amore paziente rende possibile il superare le inevitabili contrarietà del loro « mestiere ». San Paolo, citato da Don Bosco, spiega ottimamente che « la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo ». Non si deve concludere però che l'amorevolezza salesiana permetterebbe e tollererebbe tutto, il che varrebbe a dire cadere nel sistema permissivo.

Si tratta di un affetto casto e disinteressato. Le raccomandazioni e i richiami alla prudenza di Don Bosco al riguardo sono insistenti, e questo si capisce. Comportamenti equivoci, attaccamenti particolari e sensualità egoista vanno banditi, perché perturbano l'evoluzione normale della sessualità nei giovani. La castità, invece, libera la relazione educativa e la purifica da condizionamenti indesiderabili.

Questa amorevolezza, infine, rientra nell'ambito della grazia; essa è carità, nella sua fonte e nei suoi effetti. Quando Don Bosco afferma che soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo, sottintende che questa amorevolezza è una espressione dell'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo. La carità purifica l'affetto umano, l'approfondisce in Dio, l'universalizza e lo rende dono di sé al modo di Cristo.

Rimane tuttavia a dire che l'amorevolezza secondo Don Bosco è profondamente originale. Essa consiste in un principio educativo ritenuto da lui di importanza capitale: non basta amare i giovani, ma i giovani devono sentire di essere amati. Si conoscono pochi educatori che abbiano sottolineato come lui questa necessità della reciprocità nella re-

lazione educativa. Sul letto di morte, Don Bosco ripeteva ancora al suo discepolo e successore Michele Rua: «Studia di farti amare!».

Capitolo IV

DUE ASPETTI DEL PROGETTO GLOBALE

Quando si costruisce una casa, si ha uno scopo preciso in funzione del quale tutta l'edilizia va ideata ed organizzata. Nell'educazione, solo con una percezione chiara delle sue finalità si potrà evitare restringimenti e sviamenti. Un crescente numero di pedagogisti compiangono le perdite del senso e delle mete dell'educazione, a beneficio dei metodi e dei mezzi, soprattutto di ordine didattico. Nel universo sistematico di Don Bosco, invece, la questione della meta globale s'impone di primo acchito.

Tutto ciò che è stato detto prima in relazione all'approccio sistematico della pedagogia salesiana ci conduce adesso all'affermazione che il suo vero scopo è l'educazione integrale dei giovani, ossia la loro promozione integrale o la loro salvezza integrale. L'aggettivo «integrale» è usato qui prima di tutto affinché non sia sottaciuta la finalità ultima dell'uomo nella prospettiva cristiana, ossia la salvezza e la partecipazione alla vita stessa di Dio, fonte di felicità immortale. In questo senso Don Bosco parlava della «salvezza dell'anima». Ma nello stesso tempo, la parola «integrale» significa anche che questa salvezza tocca tutte le dimensioni umane della persona: famigliari, sociali, culturali, politiche, ecc. Don Bosco diceva equivalentemente che lo scopo suo era di formare «buoni cristiani e onesti cittadini». Formazione umana e formazione cristiana devono andare di pari passo, senza dualismo, senza perdere il senso del concreto, ma attestando la supremazia dello spirituale.

1. Formare l'uomo

L'educazione, se vuole rimanere fedele all'ispirazione umanistica della tradizione salesiana, deve considerare almeno queste cinque realtà umane: la salute e la cultura del corpo, la formazione intellettuale e professionale, l'educazione all'amore, la formazione ai valori, la formazione sociale e politica.

Per Don Bosco, la salute era un dono prezioso, il primo dopo la grazia di Dio. Voleva ragazzi sani, robusti e allegri. Sportivo, incoraggiava il gioco, le passeggiate, la corsa e la ginnastica, pur raccomandando di rimanere nei limiti dell'utile e del razionale. Gli aspetti benefici dello sforzo fisico, dello sport e del contatto con la natura non vanno più dimostrati.

La formazione intellettuale e professionale, spesso identificata a torto con l'educazione stessa, è certo di grande rilievo per la preparazione del giovane alla vita adulta. Essa consiste nel formare delle persone competenti ed utili alla società. La promozione della cultura, specialmente della cultura popolare, con il senso del lavoro sono parti integranti dell'eredità del Fondatore.

L'educazione all'amore appare oggi di particolare urgenza, a causa delle carenze affettive di molti giovani, della loro sensibilità a questo valore primordiale della persona e del contesto socio-culturale nel quale vivono. I pericoli incombenti non sono illusori: amore in quanto prodotto consumistico, fuggevolezza del sentimento, delusioni, immaturità, riduzione dell'amore all'ambito sessuale, ecc. Nella linea salesiana, varie proposte si possono fare per aiutare i giovani: creazione di un clima di dialogo aperto, esperienza del rispetto di sé e degli altri, presentazione della sessualità come valore della persona e dell'amore come dono di sé, testimonianza di coppie sposate e di religiosi viventi nel celibato per il Regno.

La formazione ai valori, ossia la formazione morale, è

resa più difficile oggi da due fattori contrastanti: da una parte, un senso acuto della libertà individuale, e dall'altra, fenomeni di mode e condizionamenti di masse, particolarmente tramite i mezzi di comunicazione sociale. Il compito delicato dell'educazione consiste nel fare imparare i valori autentici con un giudizio critico relativo ai modelli culturali e alle norme sociali in voga.

La dimensione sociale e politica, infine, non va ignorata in un'educazione integrale. Occorre in primo luogo aiutare i giovani a riscoprire i molteplici legami dai quali sono legati alla società e a prendere coscienza dei problemi che richiedono la partecipazione di tutti: la pace, l'ambiente, la ripartizione dei beni, i diritti dell'uomo, le relazioni internazionali, ecc. Bisogna poi premunirli contro le tentazioni incombenti, sia l'indifferenza al bene comune, l'idealismo o la violenza. La meta da raggiungere è il promuovere insieme un'etica della solidarietà tracciando alcune piste accessibili ai giovani: difesa del valore assoluto della persona umana, studio dei diritti dell'uomo alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, proposta di progetti concreti di solidarietà, partendo pedagogicamente da iniziative limitate, significative.

2. Formare il cristiano

Formare dei cristiani oggi, soprattutto tra i giovani, può sembrare a molti un'impresa difficile, anzi impossibile, nel nostro contesto attuale. Dal punto di vista religioso, la situazione in confronto ai tempi di Don Bosco è molto cambiata e bisogna tenerne conto. Oltre il fenomeno della scristianizzazione, spesso presentato come caratterizzante il novecento, va denunciato frequentemente il materialismo pratico della nostra società, la miscredenza o almeno l'indifferenza religiosa, come pure il pluralismo religioso e le sette.

Per formare i giovani alla fede e guidarli verso la salvezza, non siamo sprovvisti. La saggezza umana, l'esperienza della Chiesa e la pratica salesiana ci offrono oggi criteri e riferimenti metodologici preziosi. Presentiamo qui cinque tappe di questa formazione, o piuttosto cinque tracce di riflessione e d'intervento.

La prima tappa, per chiamarla così, vorrebbe mettere il giovane, soprattutto quello che vive in situazione di povertà e di non senso, in grado di accogliere la vita come un dono inestimabile, e proporgli esperienze positive che fanno apparire che «la vita vale la pena di essere vissuta», e che può avere un senso e una meta. Aprendosi agli altri e sviscerando la profondità e i limiti delle aspirazioni umane, si può sperare che il giovane potrà intuire che la vita ha una dimensione religiosa, che non appaia alienante, ma raggianti, portatrice di ideale e di realizzazione di sé. Dopo questo primo passo, esso si troverà forse pronto a considerare la vita non soltanto come un dono di Dio, ma anche come una responsabilità per l'uomo.

Una tappa ulteriore consiste nell'annunciare Gesù Cristo come pienezza di significato e di vita. L'incontro con Cristo si ha nella fede, ma la fede passa tramite persone e segni che la manifestano: parole e gesti, testimonianze di cristiani di ieri e di oggi (parenti, educatori, amici), segni esteriori. Il giovane può essere sollecitato con molteplici modi ad aderire alla persona di Cristo, ad amarlo e a seguirlo, nel mistero di una libertà che si dona o si rifiuta. L'accettare Cristo conduce logicamente a una nuova comprensione della realtà, a delle rotture e a una nuova passione: il Regno di Dio. Una fede autentica si riflette su tutta la vita che acquista da essa un nuovo significato.

Il luogo per eccellenza dell'incontro con Cristo è la Chiesa, senza la quale la vita di fede risulta povera e trunca. L'appartenenza cosciente alla Chiesa, altro aspetto essenziale della formazione cristiana, può maturare solo lentamente. Presso i giovani particolarmente, la dimensione

istituzionale della Chiesa può costituire un ostacolo serio. Per un buon approccio pastorale di questo problema, conviene inizialmente tenere presente il bisogno sentito dai giovani di vivere relazioni interpersonali di amicizia, di condivisione e di solidarietà, come pure il loro innato senso della festa e il loro gusto di stare insieme. D'altra parte, i gruppi giovanili, i movimenti e le associazioni possono essere luoghi privilegiati di convivialità e di responsabilità, che aprono poco a poco al senso di una Chiesa come luogo di una comunione più profonda e più universale, tanto nel tempo come nello spazio. Quanto alle vie ed espressioni di una piena appartenenza alla Chiesa, esse comportano la partecipazione dei giovani alla vita della comunità cristiana sotto tutte le sue forme, ma con i tratti distintivi della loro età e del loro stato.

La quarta tappa o dimensione della formazione cristiana sarà di far maturare nel giovane il desiderio di impegnarsi nel mondo al servizio del regno di Dio vivendo la sua vita come una vocazione. In ogni giovane, diceva Don Bosco, c'è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto. A partire dal positivo che il giovane scopre nella sua vita, può sorgere il desiderio e l'impegno di metterlo a servizio degli altri, in uno slancio di generosità e di disponibilità alle chiamate del Signore. Dopo di che, una catechesi appropriata, la presenza di modelli attraenti e, possibilmente, una proposta esplicita e tipica, potranno condurre il giovane al grande interrogativo della vita: «Signore, cosa vuoi che io faccia?» Nel corso di tutta questa ricerca, la domanda delle vocazioni particolari di sacerdote, religioso e missionario non può andare elusa.

Il nostro cammino di formazione cristiana sarebbe infedele al vangelo e a Don Bosco se fosse trascurata la domanda ultima, quella posta dal giovane ricco a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per possedere la vita eterna?» Di fronte a tutti i progetti incapaci di condurre

l'uomo al di là della frontiera della morte, Cristo risorto è il testimone dell'immortalità dell'uomo. Il desiderio della salvezza dell'uomo, tanto intenso in Don Bosco, verrebbe gravemente amputato se mancasse quella dimensione di eternità, che include la realtà della morte e del giudizio con la speranza d'una felicità infinita. La pedagogia salesiana non si ritiene colmata se non produce santi.

Capitolo V

UN ORIENTAMENTO: GESÙ CRISTO

Quando si costruisce una casa, si è preoccupati del suo orientamento rispetto al sole, alla pioggia e al vento. Etimologicamente, l'orientamento si fa in relazione all'oriente, luogo dove sorge il sole. Quale è l'orientamento che Don Bosco ha voluto dare all'edificio educativo? Tutto il discorso precedente ci conduce ora ad affermare senza equivoci che la pedagogia salesiana è orientata verso Cristo, verso il sole dell'educazione integrale.

Nel testamento spirituale che egli lasciò ai Salesiani per il giorno della sua scomparsa, Don Bosco si esprimeva così: «Il vostro primo Rettore è morto. Ma il vostro vero Superiore Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello».

La vera meta dell'educazione salesiana non sta nel condurre il giovane a Don Bosco, ma a Cristo, per cui ogni uomo è guidato verso il Padre.

Nella figura di Cristo, Don Bosco ha ritenuto di preferenza i tratti che toccano la sua propria missione di educatore della gioventù. Per lui, Gesù è il Maestro e l'educatore del suo popolo. D'altra parte, è il Modello dell'uomo pervenuto alla perfezione. Infine è la Guida dell'umanità rinnovata nello Spirito Santo.

1. Il Maestro

Gesù Cristo si è presentato al suo popolo sotto i tratti d'un rabbi, d'un maestro che educa i suoi discepoli come figli, e attraverso lui, è Dio stesso che rivela il compimento del suo disegno.

Come Verbo incarnato del Padre, Gesù si manifesta un maestro pieno di autorità, il quale porta la nuova legge del Regno. Educatore della fede dei suoi discepoli, egli li conduce progressivamente a riconoscerlo come Messia e Redentore. Egli distribuisce il suo insegnamento adattandosi al suo uditorio, ad esempio nelle sue parabole, destinate non solo ad istruire, ma anche a suscitare delle domande di spiegazione. Formatore dei suoi discepoli, usa tutto, compresi gli insuccessi, affinché progrediscano nella missione che intende affidare loro.

Ma Gesù si mostra anche maestro buono e paziente, vicino a tutti, soprattutto ai piccoli, poveri e peccatori. Don Bosco lo chiamava «il maestro della familiarità». Gesù è l'amico dei fanciulli e dei giovani, che egli valorizza con un modo unico. Il fanciullo diventa una parabola del Regno di Dio, che va accolto con una confidenza totale. Il dialogo di Cristo con il giovane è una rivelazione del suo amore. Nella sua lettura del vangelo, Don Bosco ne concludeva che «la sua gioia era vivere con i figli degli uomini».

Bisogna che l'educatore salesiano si metta all'ascolto di questo Maestro, sforzandosi di interiorizzare le sue parole piene di autorità e le sue attitudini di familiarità e di semplicità verso di tutti. A questa condizione soltanto sarà capace di esercitare anch'esso un influsso benefico su quelli a lui affidati.

2. Il Modello

Gesù non si è accontentato di dire il da fare; da educatore perfetto, ha dato l'esempio, divenendo così il modello non soltanto dell'educatore, ma anche del figlio e del discepolo.

Se Gesù avesse voluto essere soltanto il portavoce di suo Padre, sarebbe disceso dal cielo da adulto già formato. A che pro nascere da donna, fare il lungo tirocinio dell'infanzia e dell'adolescenza, a che pro il lavoro e lo studio, le gioie e le sofferenze umane, a che pro la morte? Appunto perché Cristo doveva presentarsi davanti al Padre anche da portavoce e mediatore degli uomini. Donde la necessità per lui di mettersi alla scuola non soltanto del Padre celeste, ma pure dei suoi fratelli uomini, dei suoi parenti, del suo popolo e della saggezza umana.

In Gesù di Nazaret, si può dire che il maestro si è lasciato insegnare e il capo si è rivelato servitore. Dall'interno della condizione umana ha operato il ritorno dell'uomo a Dio e alla fraternità degli uomini tra di loro, tramite la povertà, l'ubbidienza, il servizio, il dono di sé. Ha voluto presentarsi davanti al suo Padre nel nome del piccolo, del misero e anche del peccatore, assumendo su di sé la «correzione» che pesa su di loro e portando le loro infermità.

Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, uomo perfetto e nuovo Adamo, Gesù è diventato il modello di una umanità pienamente educata. Per Don Bosco, non c'è educazione integrale senza imitazione di Gesù Cristo.

3. La Guida

Cristo è stato fatto capo e guida dell'umanità dalla sua vittoria paquale e l'invio dello Spirito Santo. La missione della Chiesa consiste nell'annunciare questa buona notizia ad ogni uomo affinché ne viva. L'educazione salesiana, da

parte sua, vuole farne approfittare i giovani di oggi orientando tutto il processo della formazione verso Cristo.

Attualmente, Cristo agisce nella Chiesa e nel mondo, per la potenza del suo Spirito, fonte di libertà e di vita. Di fatto, secondo l'insegnamento di san Paolo, lo Spirito libera la relazione a Dio, agli altri e a se stesso, da tre catene: del peccato, della morte e della legge. Dove era abbondato il peccato, ancora più abbondante fu la grazia. La morte, inseparabile comparsa del peccato, ha perso il suo veleno, nell'attesa della risurrezione finale. Ciò che può sembrare più sorprendente, è il fatto che il cristiano sia liberato dalla legge. È vero che san Paolo parla ancora della legge di Cristo, ma si tratta allora dell'amore, frutto naturale dello Spirito Santo. A colui che veramente ama, dice anche l'Apostolo, «tutto è lecito». «Ama e fa ciò che vuoi», ripeterà come in eco sant'Agostino.

Certo, Don Bosco non ha tanto parlato dello Spirito Santo né del suo compito nell'educazione. Ma si sa che esso l'invocava spesso ed insegnava a vivere nello «stato di grazia», lasciandosi guidare dallo Spirito di Cristo.

CONCLUSIONE

Un noto pedagogista diceva recentemente: «La pedagogia moderna o sarà salesiana o non sarà». Affermazione audace, convincente probabilmente soltanto per quelli che, al contatto di Don Bosco, hanno provato una specie di «gioia di educare», oppure quelli che, pur delusi da tanti disparati ed incompleti approcci, hanno scoperto un «sistema» che tiene conto della persona intera del giovane, inclusa la sua dimensione spirituale.

Considerando ciascuno degli elementi di questo sistema, si potrà dimostrare che Don Bosco non li ha inventati. La sua originalità sta piuttosto nella sintesi vitale, equilibrata e dinamica che è stato capace di edificare a partire da tutti

questi svariati elementi. L'educazione salesiana è una «casa» che sta in piedi perché non manca di nessun «modulo» essenziale in vista della crescita e dello sviluppo del giovane.

Ciò che rende difficile l'applicazione di questo tipo di pedagogia è l'impegno personale che esso richiede dagli educatori. Ma questo impegno è prima di tutto di tipo qualitativo e non quantitativo. Ciò che conta prima di tutto è la persona, prima delle tecniche educative: la persona dell'adulto e quella del giovane, viventi all'interno di una comunità in un rapporto familiare. Si è potuto parlare in questo senso di una ispirazione «personalistica» di questa pedagogia. Chi gode nello «stare con» i giovani — il che sembra essere una condizione essenziale per un educatore salesiano — non trova lungo il tempo, e se è capace di farsi amare, secondo la consegna pedagogica di Don Bosco, non perde il proprio tempo.

La pedagogia di Don Bosco, per concludere con Don Braidò, è una pedagogia dei valori e del senso. Il che forse manca di più oggi e rende aleatorie tante pratiche educative pure bene elaborate. Certo, ogni educazione si presenta sempre come un'avventura imprevedibile, e nessuno è certo di raggiungere la meta in un'ambito nel quale la libertà del soggetto decide in ultima istanza. Ci sembra, tuttavia, che la promozione educativa di Don Bosco non sarebbe questa «scuola della felicità», come è stata qualificata, senza questa forte congiunzione tra l'annuncio di verità vitali per l'uomo ed il gusto per la libertà autentica.